

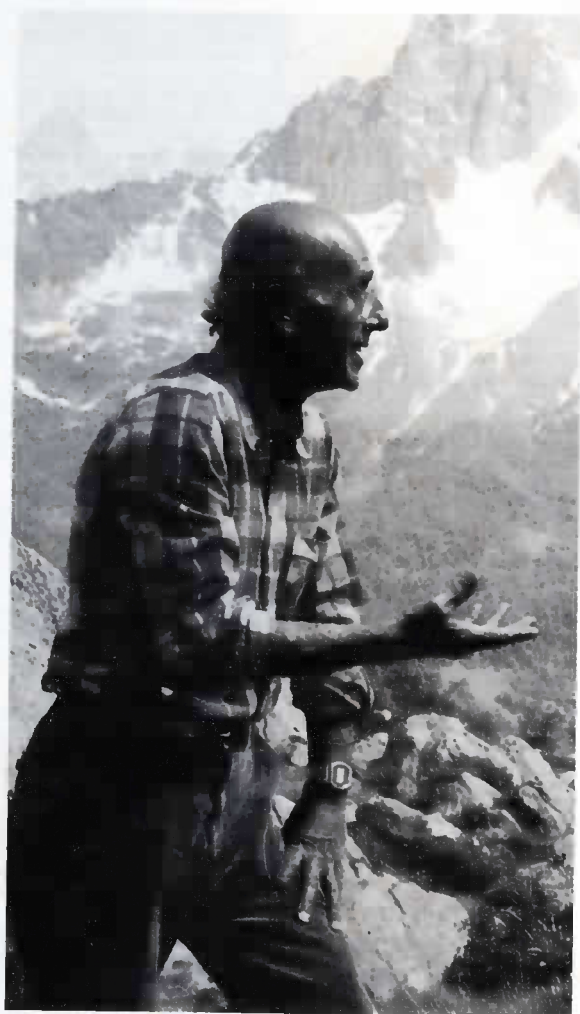
GERMANO PATTARO

*Fondazione Scientifica
Querini Stampalia*

GERMANO PATTARO

Venezia
1987

*Fondazione Scientifica
Querini Stampalia*



Una recente immagine di Germano Pattaro.

Quando Germano Pattaro ci lasciò nel settembre dell'anno scorso, era pressoché pronto quello che di nuovo si vedrà oggi nel palazzo Querini Stampalia. Egli era grave da tempo, ma il fatto che il male di solito si alternasse in lui con tregue di qualche respiro ci induceva all'attesa e così a sperare che potesse essere egli stesso a presentare questo segno delle cure sue per la Querini durante anche l'ultimo scorcio travagliato della sua lunga presidenza.

Erano tregue che sin allora avevano consentito a lui malato di fare quello che si fa nella vita stando bene. Non rappresenterebbe perciò fedelmente Germano Pattaro una commemorazione che abbondasse in commiserazione delle sue sofferenze. È vero che a lui stesso sembrava impossibile di avere sopportato quelle sofferenze *senza impazzire* (son parole di una sua lettera di qualche anno fa).

È vero che fu solo per la sua forza indomabile — come scrive di lui Mario Gozzini — che poté sormontare gli assalti sempre più feroci di una sofferenza distruttoria. Eppure restò *sempre sereno, direi felice. La sua religiosità era fatta di serenità non di paura, di pazienza non di angoscia*: parole che mi ha scritto un suo antico allievo; ed un'allieva racconta che le parole di Don Germano *le danno ancora un profondo senso di gioia*.

Alla Querini, pur avanzando la malattia,

Don Germano restò al suo posto sino all'ultima seduta che presiedette, poco prima della morte, il 7 luglio 1986, e in cui si adottarono decisioni per l'attuazione della mostra dei Querini: ma già da varie sedute, la sua stanchezza si faceva sempre più visibile. *Avverto*, preannunciava all'inizio delle ultime riunioni, *che dovrò assentarmi nel corso della seduta e prego il Consiglio di continuare la seduta esaurendo l'ordine del giorno*. Non indugiava in dettagli sul suo male, anzi in genere neppure lo nominava: e poi — passati 40, 50 minuti — eccolo alzarsi e costeggiare il tavolo del Consiglio, appoggiandovisi discreto e dignitoso per raggiungere la porta d'uscita e lasciarci lì soli, silenziosi e dolenti.

Da quelle sedute tornava a piedi verso casa e a casa aveva la fortuna di essere atteso da uno stuolo di suore che univano al cuor d'oro doti professionali d'eccezione: lo curavano come un

Papa e Suor Luigina si sentiva nei panni di Suor Pasqualina, quando curò Pio XII.

Venuta l'ora in cui l'acceleramento del suo respiro affannoso faceva presagire la morte, capitò alle suore di vedere annunciato l'evento dall'apparire di un luminoso sorriso finale sul suo volto. Lo raccontano tutte.

Da tempo, gli incontri tra me e lui, a causa delle rispettive malattie, si erano fatti più rari. Per non disturbarlo troppo ci era anche proibito telefonargli. Io avevo il privilegio di conoscere un congegno riservato grazie al quale ottenevo, per così dire, il filo diretto con lui. L'ultima volta che ci parlammo, quando insistetti per andarlo a trovare, mi obiettò: *Ghe xe massa scale a casa mia, Carlo, se vedaremo in riva.*

Mi era venuto il dubbio, ascoltandolo e sapendolo sempre molto lucido, che nella parola riva vi fosse una allusione: che era venuto il

tempo di passare all'altra riva.

Ma la riva di cui parlava era semplicemente la Riva degli Schiavoni. Vi passeggiavamo spesso insieme costeggiando il nostro intimo mondo comune: c'era lì vicino la casa sua a San Martino, la casa mia di Venezia a San Giovanni Novo, la nostra Querini a Santa Maria Formosa, e la sua chiesa nella Scuola di San Giorgio degli Schiavoni, con dentro le meravigliose pitture del Carpaccio e l'eco pure meravigliosa delle omelie che vi faceva ogni domenica e che andavamo in tanti ad ascoltare. Ho potuto riascoltarne una delle ultime in questi giorni e mi sono trascritto queste poche righe sulle quali soffia, mi pare, lo spirito degli ultimi discorsi del Papa Roncalli ammalato al balcone di S. Pietro: ... *noi sappiamo che abbiamo vita e giorni contati. Invece, se crediamo, la nostra vita continuerà qui e dopo qui, continuerà qui e poi altrove, conti-*

nuerà nell'esistere e continuerà nel morire perché il nostro Dio conosce solo la vita e non conosce la morte

L'omelia concludeva così: *Questi pensieri non è facile dirli ma ciascuno li può ricevere secondo la sua sensibilità.*

È così di tanti sentimenti, che non è facile dirli: è così di questo vuoto che dopo la morte di Don Germano ci fa sentire desolatamente soli.

Sola si sente anche la Querini dove Don Germano era approdato alla fine del 1963. Poco dopo entrai anch'io nel Consiglio eletto come lui dagli enti locali: Egle Trincolato vi entrava come rappresentante dell'Accademia di Belle Arti e ci aggiungemmo tutti e tre ai due Consiglieri eletti dall'Illustre Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti che, per disposizione del Conte Giovanni Querini, aveva ed ha compiti di vigilanza sulla Querini.

Tra questi cinque consiglieri, sostituitisi nel corso degli anni al piccolo collegio amministrativo originariamente composto da tre curatori indicati nello stesso testamento del Querini, si eleggeva il Presidente scegliendolo per tradizione tra i membri provenienti dall'Istituto Veneto.

Nel 1972 il presidente Marcello si dimise perché, diceva, era vecchio e stanco e nel posto di consigliere lo sostituì un altro membro dell'Istituto Veneto, il prof. Polacco, che si affiancò così a Diego Valeri già da tempo nostro consigliere delegato. Valeri declinò inaspettatamente di assumere la presidenza richiamando anche lui la propria stanchezza e vecchiezza (*mi sto pezo de Marcello*, diceva): e fu allora che, essendo il consigliere Polacco appena arrivato tra noi, venne fatto di puntare sul nome di Don Germano per la Presidenza in virtù della sua

posizione — dicemmo allora — di Consigliere più anziano di carica: omesso ogni riferimento alle sue sostanziali virtù, alle quali si sarebbe potuto contrapporre le virtù di altri, avviando difficili discorsi di merito.

L'elezione di Pattaro fu fulminea ed unanime: e se qualche ambiente vicino alla Querini ne sembrò sorpreso non essendo Don Germano membro dell'Istituto Veneto, ben presto si convenne da tutti che era stata una fortuna per la Querini l'elezione di quel presidente molto più giovane dei predecessori (aveva allora circa 45 anni) e grazie al quale si fece fronte in modo eccellente agli avvenimenti inaspettati che sopravvennero poco dopo la sua elezione: il direttore Giuseppe Mazzariol andò in cattedra a Cà Foscari e il posto suo alla Querini restò vacante molti anni, durante i quali per la difficile gestazione del bando di concorso dovemmo ricorrere

a incarichi che si mostrarono non felici o ad altri ripieghi più o meno provvisori.

La difficile supplenza di Mazzariol restò così sulle spalle del presidente che certo non era fatto per occuparsi dell'osservanza degli orari dei dipendenti o per misurare aritmeticamente la loro redditività: ma di fronte alla sua personale autorevolezza, venne da sé che ciascuno facesse il proprio dovere adeguandosi all'esempio di un presidente che amava dar fiducia ai propri compagni di lavoro: quelli trovati già lì e che egli imparò presto a conoscere uno ad uno e quelli che assunse dopo anche con chiamate dirette noncurante che si potesse magari sussurrare di suoi favoritismi, bastandogli l'intimo affidamento che gli dava una scelta sua tra gente già conosciuta.

Quanto al Consiglio, se qualcuno la faceva troppo lunga su una sua proposta, egli cercava

di tagliar corto e spiegava con franchezza che alla Querini lui ci stava tutti i giorni e il Consiglio no, sicché, per le assunzioni di personale come per consimili affari correnti, il Consiglio non poteva saperne più di lui e doveva lasciarlo fare. Un sistema di accentramento illuminato o di presidenzialismo come si dice oggi, ma non per questo si può pensare che il Consiglio fosse solo figurativo e che non vi avessero luogo anche dibattiti accesi. Alla fine, con grande eleganza, egli arrivava a proporre delibere piene di equilibrio cui quasi sempre convenivano tutti.

Le discussioni consiliari insomma c'erano e lui le guidava da esperto direttore d'orchestra: se affioravano problemi giuridici che erano estranei alla sua esperienza, egli si fidava del violino di spalla e di me si fidò anche come suo vicario, durante le non poche assenze cui lo obbligò la malattia, né gli importava che la coin-

cidenza di opinioni tra lui e me non fosse sempre assoluta.

Il problema numero uno della Querini era quello dell'insufficienza del patrimonio, un patrimonio prevalentemente agricolo che non rendeva più nulla né ci era dato di smobilitarlo, magari in vista dei soliti investimenti in titoli dello Stato, che divennero appetitosi solo più tardi in anni nei quali le nostre terre non facevano più gola a nessuno e non si riusciva più a vendere né bene né male.

Ci occorre così l'appoggio della mano pubblica, cui si chiese, prima di tutto, la garanzia che non fosse compromessa la nostra indipendenza di cui Pattaro ed io eravamo intransigentemente gelosi.

Il Comune di Venezia fece più di tutti la sua parte e perfezionò con noi una convenzione in cui la Querini si accollava la funzione di bi-

biblioteca civica e a corrispettivo di tale servizio il Comune si obbligava ad un contributo annuale salito da ultimo a 400 milioni (a parte i contributi straordinari come quello recente riguardante la mostra dei Querini): il che vuol dire che negli anni dell'amministrazione Pattaro affluì alla Querini qualche miliardo dimostrativo della capacità di successo anche nella "cerca" dei soldi da parte di questo nostro presidente, pur privo delle abbondanti sponsorizzazioni cui si appoggiano le maggiori fondazioni cresciute negli anni vicino a noi.

La collaborazione tra la Querini e il Comune di Venezia ebbe il suo momento più intenso negli ultimi anni della presidenza Pattaro, quelli caratterizzati dall'avvio delle iniziative di cui si vuol rendere conto oggi: e che furono concertate con l'amico suo e mio Mario Rigo, sindaco di Venezia e poi assessore alla cultura.

Tutto incominciò dalla lontana decisione del Consiglio queriniano di reclamare il terzo piano del nostro palazzo, che l'Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque occupava da molti anni come legittimo conduttore, salvo a trasformarsi in vero e proprio usurpatore, quando lasciò cadere nel nulla il nostro sollecito al rilascio dei locali divenuti indispensabili ad una biblioteca che scoppiava a vista d'occhio e a una pinacoteca dove ogni giorno di più i quadri ammuffivano nei magazzini. Si fu padroni della cosa nostra solo a seguito di un verdetto giudiziario ottenuto con spreco di anni, di soldi e di energie che — in un rapporto tra enti come il Ministero dei Lavori Pubblici e la Querini — era doveroso evitare.

Le decisioni sulla destinazione dei nuovi spazi privilegiarono la qualità, nel senso che si trasferì al terzo piano gli uffici del Consiglio e

della direzione, precedentemente siti al primo piano. Il primo piano rimase così a completa disposizione della biblioteca dove il numero dei lettori potrà raddoppiare e dove potremo avere molte file di scaffali aperti e anche sale da riservare ai “dotti” come era stato nel desiderio del conte Querini il quale, volendo questa fondazione quasi centoventi anni fa (nel 1869), aveva disposto che gli studiosi vi saranno *collocati non nella biblioteca, ma in una sala vicina, bella, comoda con stufa e tappeti per l'inverno* e che in altre sale del palazzo vi fossero *adunanze serali di dotti e amici del sapere ciò che manca ora in questa città e che credo atte a promuovere il culto dei buoni studi e delle utili discipline.*

Fu ai primi direttori della Querini (l'abate Perosa e il grande Segarizzi) che spettò di organizzare per il pubblico quel patrimonio culturale fino allora privato: e si posero così al secon-

do piano i deliziosi quadri del Bellini, del Palma, del Longhi, di Caterino e Donato per citare solo i più noti e al primo piano, insieme a una sceltissima collezione di centinaia di periodici, le centinaia di migliaia di libri dei Querini distribuiti in modo da facilitarne la consultazione sul piano di una specie di integrazione con le collezioni delle altre biblioteche cittadine.

Durante le direzioni seguite tra gli anni '20 e '50, Manlio Dazzi dal 1926 e Giuseppe Mazzariol dai primi anni Cinquanta, si allargò la fama della Querini, ed ecco che passarono di qui artisti, letterati e scienziati (cito a caso anche qui qualche nome: Arturo Martini e Virgilio Guidi, Viani, Vedova, Music, De Pisis, Zanzotto, Neri Pozza, Buzzati, Sereni, Montale, Camerino, Izzo, Quarantotti Gambini, Noventa, e tra gli stranieri Ezra Pound ed Eluard), mentre ora che abbiamo disponibile l'intera

Casa dei Querini — che resta primariamente una sede privata non vestita di ufficialità — si intende realizzare le vere e proprie adunanze di dotti previste nel testamento di Querini.

Veri e propri incontri tra chi sa che i libri (e un po' anche i quadri) non sono un assoluto, ma rimandano ad altri spazi che si deve ripercorrere anzitutto per conto nostro ma anche guardandoci l'un l'altro e con gli occhi arricchiti da quel che si è letto o visto si deve ripercorrere quegli spazi in termini di attualità e di contemporaneità. Per stare al solo tema offertoci dalla Mostra che oggi si inaugura ricordo che l'affinità tra il Settecento di Venezia e i tempi nostri veniva segnalata qualche tempo fa alla Cini proprio dal nostro Feliciano Benvenuti: la ricerca soprattutto non più della sola libertà del cittadino ma della libertà dell'individuo che scansa il Palazzo per assumere responsabilità proprie.

Nel Settecento non vi erano ormai se non apparentemente patrizi e clienti: e la stessa famiglia Querini non è che una famiglia tipica di quel secolo in cerca di una libertà sempre più fuori delle leggi e fuori delle cariche abbondantemente coperte lungo i secoli.

Nel sostanzioso catalogo della mostra valorosi specialisti di storia veneta si intrattengono sulla partecipazione dei Querini alla vita di Venezia nel Settecento (le loro cariche pubbliche di cui dicevo, in genere non eccelse salvo qualche ambasceria, ma soprattutto patrimonio, collezioni, epistolari, memorie, curiosità) offrendocene senza intenti agiografici una raffigurazione storica nel contesto della vita della Serenissima che si avviava ormai al definitivo declino, ma con un fiume di cose nuove, afferma Benvenuti, che si stava muovendo al disotto, una società aperta, una società dei contrari,

con una compresenza di principi e valori tra loro contraddittori.

Come si sa, l'antica famiglia patrizia già da molto tempo è esposta al pubblico in vari quadri della nostra Pinacoteca: dal secondo piano salendo ora al terzo piano i quadri dei Querini e gli altri ad essi collegati vengono altrimenti disposti in vista di una specie di disimbalsamazione: un'operazione rientrante in vecchie idee di Don Germano secondo il quale la pinacoteca esce dall'immobile di una custodia passiva relegata in una astrattezza meramente accademica, solo se affiora in termini di storia. Sentite l'attualità di questa pagina di Don Germano, che sarà l'unica che vi leggo delle centinaia e centinaia da lui scritte e delle quali non sarà certo possibile dar conto qui neppure a livello di soli titoli: *Ogni oggetto, sia esso pure d'arte, resta estraneo e quindi estraneo resta all'uomo se lasciato a se*

stesso, chiuso in una presunta compitezza. Nato dall'artista, che è uomo è destinato per fruizioni all'uomo. La relazione e la correlazione fanno parte del patto artistico espresso in "segno", momento quindi di una storia al cui interno esso si colloca e della quale è biografia emergente e significativa. Una biografia allora che va recuperata per esteso così che l'oggetto d'arte cessi di essere cosa e diventi "atto" storia narrabile e perciò storia che ci riguarda.

In queste idee c'è l'eco del più generale pensiero svolto da Pattaro lungo il suo cammino sacerdotale, rispetto anche a tutt'altri temi che quello degli oggetti d'arte: i temi religiosi; e se vi accenno un momento, uscendo dai confini della Querini è perché questa specie di schizzo sia meno incompleto. Nel tempo lunghissimo in cui egli fu insegnante di religione al Foscari, un'intera generazione di ragazzi veneziani fu plasmata dal suo insegnamento com'era suc-

cesso negli anni '20 e '30 alla generazione precedente di liceali (la mia) quando insegnava religione al Foscarini un altro giovane prete scintillante come Don Germano. A Giovanni Urbani, salito poi alla cattedra patriarcale di Venezia, piaceva piacere impartendo l'insegnamento della religione con gli strumenti della filosofia contemporanea. Anche Don Germano negli anni '50 e '60 intingerà le Sacre Scritture nel movimento filosofico contemporaneo che al tempo suo però era quello esistenzialista nelle sue diverse varietà: sicché qualcuno immaginerà più tardi che Don Germano sia rimasto al primo scalino della carriera (*miles Christi*, ma soldato semplice) proprio per il suo insegnamento di allora (maturatosi via via in una riflessione teologica sempre più approfondita) che la parola di Dio deve sempre coniugarsi esistenzialmente e fare riferimento all'orizzonte lin-

guistico, culturale in cui gli uomini si muovono. Ricordano gli allievi di Don Germano che, secondo il suo insegnamento, il cristiano va collocato *nella criticità permanente, nella speranza mai schematizzata, nel progetto sempre aperto*: il cristiano è impegnato nella storia insieme con gli altri uomini senza garanzie né sconti *impegnato a lavorare in un campo in cui coesistono grano e zizania cercando di far crescere il grano, ma senza sapere esattamente dove passa il confine tra i due*. Un insegnamento come questo, allora del tutto nuovo, ho sentito ravvivarlo un mese fa allo Studium Cattolico con espressioni fatte risalire a Don Germano: la parola di Dio (leggo l'apunto che mi presi quel giorno) è sempre nuova e non può essere detta una volta per sempre. La parola di Dio è destinata all'uomo, è lo strumento di una relazione sempre rinnovata fra Dio e l'uomo, e diviene viva solo se è fatta rina-

scere ogni volta a contatto con la storia. Ancora: la profonda assimilazione della grande acquisizione del Concilio, quella della storicità della Rivelazione, della Chiesa, dell'esperienza della fede, sempre secondo quanto ho ascoltato allo Studium, si sposava in Don Germano con le sue più naturali predisposizioni di uomo di cultura, libero e attento alle voci più diverse degli uomini del suo tempo, e con la stessa sua umanità, agile nel farsi prossima, comprensiva e paziente. Era la pazienza di chi sa guardare senza insofferenze alle imperfezioni della Chiesa e del mondo, perché ha fiducia nella storia futura.

Per me l'inno più bello che resta di Don Germano morto è costituito da questo suo insegnamento orale rimasto scolpito nell'anima di tanti suoi allievi che ne sanno ancora parlare così bene da avermi indotto a contenere i miei

ricordi e gli stessi ricordi della Querini per dar spazio ai loro ricordi. Doveva arrivare dentro quei giovani come un canto la parola di Don Germano, se una sua allieva tanto tempo dopo sa ricordarla ancora così: *Don Germano ascoltava i meravigliosi assolutismi sul bene, sull'amore, sulla giustizia di noi adolescenti perché sapeva che nascondevano grandi incertezze e paure. Dopo averci ascoltato si esprimeva non nel darti suggerimenti, buoni consigli, soluzioni certe, ma nel trasmetterti solo una profonda fiducia in te stesso, in quello che tu potevi essere e non in quello che tu dovevi essere.*

Questo era proprio il suo segreto, e il segreto del suo successo allargatosi poi ben al di là della scuola, quando — in mancanza di una parrocchia ufficiale — Pattaro finì con il costruirsene una propria estesa all'intera città ed oltre, dove fu corteggiato da intellettuali e gente semplice, da giovani e anziani, da ricchi e

poveri. Di tutti era curioso: e a sua volta incuriosiva tutti e finiva con l'affascinare tutti, superando le diffidenze o le resistenze suscitate magari in taluni dalla tonaca che ancora portava: si trattasse anche di marxisti vecchia maniera o di lussuose signore della città di cui animava i salotti con l'apparente aria del più brillante abate del settecento sotto la quale però nascondeva ben altro spessore in cui si fondevano e confondevano un'innata discrezione e un grande rispetto di sé e degli altri sulla linea di una misura umana e cristiana ad un tempo.

Né si contano i personaggi della vita pubblica veneziana che ricorsero a lui per consigli su complessi problemi cittadini o per la revisione di discorsi difficili: e, zitto zitto, egli finirà con il portar consiglio persino in Vaticano nel lampo di tempo vissuto con Papa Luciani a Roma.

Tra i destinatari del suo consiglio e del suo aiuto fui in più occasioni io stesso.

Nel centenario della nascita di mio padre (1985) ricordo che egli corse a casa mia avendo inteso del mio desiderio che vi fosse nel giornale un ricordo di quell'anniversario. Raccolse da me qualche notizia prima risaputa solo per sentito dire e rilesse una lapide eretta a Venezia dopo la guerra in memoria di mio padre, dove vi si scriveva che dette forza ai vacillanti nell'ora dell'odio inumano (l'odio dell'anno 1944).

Riportate queste parole nell'articolo, vi rievocava poi senza altisonanze i fatti scarni che gli sembrava significassero tutto, scrivendo che egli prima conobbe il carcere, poi, l'internamento, infine Auschwitz. Questa lapide, questi fatti — concludeva Don Germano — appartengono alla storia di Venezia e alla sua coscienza civile e religiosa.

Due colonne scritte in dieci minuti, e poi un'altra mezz'ora per arrivare al giornale col manoscritto in tasca e garantirsi personalmente che non aveva commemorato a vuoto.

Se non era buono.

Non solo scriveva di getto, ma anche e soprattutto parlava di getto.

Mai che tenesse sotto gli occhi un appunto né in chiesa, né a scuola, né al seminario patriarcale dove era professore, né nelle Università dove pure fu chiamato a insegnare. A me aveva preparato con una qualche previsione degli sviluppi del contraddittorio forense, ribadiva: *Mi go bisogno de vedar i visi dela gente. Se ghe penso per strada, dopo cambio tuto*. Alle suore spiegava: *Solo cussì i me scola: se digo quel che sento sul momento*.

Ascoltai la prima volta un suo stupendo discorso in occasione del matrimonio di una mia

cara collega, e l'ho ancora nel cuore, passati ora venticinque anni giusti: e poi il nostro sodalizio si rafforzò con il fiorire dell'Ecumenismo che sarebbe divenuto fondamentale nella sua vita.

Don Germano non mancò a uno solo dei convegni Ecumenici magnificamente preparati da Maria Vingiani alla Mendola e prima ancora a Camaldoli, antica meta di La Pira e Lazzati, nella cui stupenda abbazia Don Germano ed io pranzammo insieme più volte con il priore. Giorni indimenticabili quelli trascorsi nel clima dolcissimo di Camaldoli e nel clima spirituale ancora inconsueto diffuso dalle preghiere comuni dei cattolici valdesi e ortodossi che incantano anche i non credenti in cerca di una risposta ai problemi essenziali della vita.

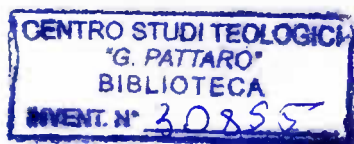
Nei cosiddetti gruppi di studio di quei convegni si cadeva in discorsi che allora parevano imprudenti e dovette giungerne l'eco anche

a Venezia, se una sera venne a Camaldoli in veste non proprio ispettiva, ma di visitatore, lo stesso patriarca Urbani accolto dai più scalmanati ecumenisti con qualche riserva e anche con cori inneggianti alla *mercedem tuam*: una *mercedem tuam*, evidentemente allusiva alla lussuosa macchina del cardinale, e io ricordo con nostalgia il caro volto del patriarca Urbani che mi commentava quel chiasso con qualche stupore, stando un po' in disparte, discreto come sempre, Don Germano. Parlo di più di vent'anni fa, ripeto: e si capisce che, accaduto poi quel che seguì al Concilio ed oltre, potrà accadere anche che Don Germano dedichi ad un altro patriarca di Venezia (*al mio vescovo cardinale Marco Cê*) il suo ultimo fondamentale "Corso di teologia dell'Ecumenismo" (1985), che raccoglie molte idee anticipate durante tanti convegni da precursore, da pioniere di quell'Ecumenismo di

cui Paolo VI diceva che era cosa nuova rispetto alla lunga e dolorosa storia che ci ha preceduti, aggiungendo anche poeticamente: *È cosa arcana*.

Di questo libro e degli altri libri di Don Germano ho già detto che tacerò: anzi a quest'ora debbo tacere ... e comunque *ne sutor ultra crepidam*. Vale per Don Germano, del resto, quel che fu scritto per un filosofo di altri tempi. Chi conosce solo i libri di Don Germano, conosce il meno di lui. Sarei pago se il di più di Don Germano fosse stato anche appena ravvivato dalle testimonianze che ho scelto tra quelle raccolte negli ultimi giorni, alla vigilia di questo ritorno momentaneo di Don Germano alla sua Querini, un ritorno in qualche modo di festa più che di lutto.

Ma, appena visitati i piani di sopra, bisognerà che cerchiamo Don Germano nell'intimo nostro, ritrovando il silenzio.





Germano Pattaro insieme al Conte Marcello,
allora presidente,
e l'avvocato Ottolenghi che gli succedette
nella presidenza.



Un convegno alla Querini Stampalia
presieduto da Germano Pattaro
insieme al sindaco di Venezia,
on. Mario Rigo.

ARTWORK ZEN VENEZIA

FINITO DI STAMPARE
PER I TIPI DELLA
STAMPERIA DI VENEZIA
NELL'OTTOBRE 1987